

I pentiti della commissione Attali: non serve a nulla

di Giuliano da Empoli

Da quando l'Università Bocconi e la Rizzoli hanno mandato in libreria il Rapporto prodotto dalla Commissione per la Liberazione della Crescita varata da Nicolas Sarkozy, lo spettro di Attali ha ripreso ad aleggiare sull'Italia. Appena eletto, a Roma, il neo-sindaco ha fatto sapere di voler istituire una "commissione Attali" per la capitale. A livello nazionale, poi, non passa giorno senza che qualche banchiere con l'hobby della politica, o qualche super-tecnico in pensione, non invochi, anche per il nostro Paese, il metodo Attali. Che consiste nel riunire una cinquantina di esperti intorno a un tavolo per qualche mese, con l'obiettivo di fargli partorire una lista della spesa delle riforme necessarie per rilanciare la crescita economica.

In teoria è una buona idea - avrebbe detto Mao Tse Tung: peccato che in pratica non funzioni. Prese una per una, le 316 proposte partorite dalla Commissione Attali sono quasi tutte l'espressione di un solido buonsenso. Ad essere assurda, però, è la visione complessiva. L'idea che un governo, appena eletto con una larghissima maggioranza come è accaduto sia in Francia che in Italia, affidi a un gruppo di tecnici super partes la definizione delle proprie scelte di politica economica è irresponsabile e grottesca.

In una democrazia funzionante, il ruolo dei tecnici è quello di supportare con discrezione le scelte degli uomini politici, non quello di occupare il centro della scena sostituendosi ad essi. Solo quando i meccanismi democratici si inceppano, i tecnici possono essere chiamati a commissariare la politica come è accaduto in Italia all'inizio degli anni Novanta. Dopo il pareggio elettorale del 2006, una commissione Attali, supportata da entrambi gli schieramenti politici, avrebbe certamente avuto un senso. Oggi, invece, checché ne dicano gli orfani del pareggio, sarebbe solo una farsa.

La politica non si fa con le liste della spesa: si fa proponendo agli elettori una griglia di interpretazione coerente dei mutamenti in corso. Negli Stati Uniti, Hillary Clinton è stata costretta a liberarsi del suo direttore di campagna Marc Penn, l'inventore dei microtrends, perché si è accorta troppo tardi che, di fronte al rinnovamento - confuso, ma visionario - proposto da Obama, la sua indiscutibile superiorità tecnica non bastava. In Gran Bretagna, il competentissimo e grigissimo Gordon Brown sta pagando il prezzo di una mancanza di leggibilità della sua azione di governo rispetto al visionario Tony Blair. In Francia, la politica dell'ouverture bipartisan e le ricette della commissione Attali non hanno portato consenso a Sarkozy: al contrario, hanno rafforzato l'impressione di caos che ha contraddistinto il suo primo anno di governo.

Al di là del buonismo dilagante, dal governo in carica gli italiani hanno il diritto di pretendere che si assuma la piena responsabilità dei suoi atti. Tra le sue file, del resto, non mancano i tecnici competenti. Le misure necessarie per sbloccare il Paese sono note e stranote: non serve un nuovo seminario pseudo-accademico per metterle a punto. Serve qualcuno che abbia il coraggio e la visione di farle digerire a un'opinione pubblica che - come dice Massimo D'Alema - pensa che le riforme valgano sempre solo per gli altri.

Ci spiace molto per tutti gli aspiranti Attali italiani che hanno perso il treno, ma per loro è giunta l'ora di tornare nelle aule universitarie e nelle sale dei cda e di lasciar fare alla politica il suo mestiere. Sperando che ne sia capace.